

LE RADICI DELLA TERRA
LE MINIERE OROBICHE VALTELLINESI
DA RISORSA ECONOMICA A PATRIMONIO CULTURALE DELLE COMUNITÀ
TRA MEDIOEVO ED ETÀ CONTEMPORANEA

a cura di Paolo de Vingo





Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oo>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli ne massimizza la visibilità e favorisce la facilità di ricerca per l'utente e la possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

LE RADICI DELLA TERRA
LE MINIERE OROBICHE VALTELLINESI
DA RISORSA ECONOMICA A PATRIMONIO CULTURALE
DELLE COMUNITÀ TRA MEDIOEVO ED ETÀ CONTEMPORANEA

a cura di Paolo de Vingo

Saggi di
Giorgio Baratti, Paolo Bertero, Costanza Cucini,
Piergiovanni Damiani, Alfredo Dell'Agosto, Paolo de Vingo,
Francesco Ghilotti, Pierangelo Melgara, Rita Pezzola, Ilyes Piccardo,
Riccardo Rao, Maria Pia Riccardi, Ilaria Sanmartino



Volume realizzato con il contributo dell'Università degli Studi di Torino, con il contributo del Comune di Piateda di Valtellina (Sondrio) e della Comunità Montana Valtellina di Sondrio.



Comune di
Piateda di Valtellina



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO



COMUNITÀ MONTANA
VALTELLINA DI SONDRIO

Fotografie

Lo specifico credito fotografico è segnalato, dove richiesto, nelle singole didascalie.

Autorizzazioni

Archivio del comune di Fusine (fig. 3, p. 345; fig. 26, p. 356; fig. 29, p. 359; figg. 35-36-37-38, p. 362); Archivio di Stato di Milano (fig. 3, p. 161; fig. 9, p. 261; fig. 25, p. 270; fig. 27 p. 271); Archivio di Stato di Sondrio (fig. 10, p. 261; fig. 34, p. 276; fig. 24 p. 355); Archivio di Stato di Modena (fig. 1, p. 44; figg. 22-23-24-25, pp. 103-106); Archivio fotografico Basilica di Sant'Ambrogio, Archivio e Biblioteca capitolare (fig. 8, p. 91); Archivio parrocchiale di Boffetto (fig. 33, p. 276; fig. 1, p. 287, fig. 2, pp. 288-289, fig. 3, p. 291; fig. 4, p. 293; fig. 5, p. 295; fig. 6, pp. 296-297); Archivio Storico della Confraternita dell'Assunta di Morbegno (figg. 6-7-8, pp. 48-50); Biblioteca di Geoscienze dell'Università degli Studi di Padova (fig. 3, pp. 200-201); ISPRA, Dipartimento per il Servizio Geologico d'Italia (fig. 2, pp. 306-307); Museo Archeologico di Milano (fig. 6, p. 90); Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Torino (fig. 7, p. 90); Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le provincie di Como, Lecco, Monza Brianza, Pavia, Sondrio, Varese (figg. 9-10-11-12, pp. 92-94).

Tavole ed elaborazioni grafiche

Paolo Bertero (figg. 3-4, pp. 161-162; figg. 15-16, p. 264; fig. 21, p. 267; fig. 4, p. 346; fig. 8, p. 347; fig. 15, p. 351; fig. 19, p. 352); Marco Brigatti (fig. 1, p. 382); Rossana Managlia (figg. 4-5, pp. 88-89; figg. 20-21-22-23-24-25, pp. 102-107; fig. 1, pp. 186; fig. 1, pp. 254-255; figg. 1-2, pp. 343-344); Davide Mulattieri (fig. 20, p. 266); Portale di Valtellina Outdoor (fig. 2, p. 187); Maria Pia Riccardi (tabb. 1-2-3, pp. 172-173; figg. 1-2-3-4-5-6-7, pp. 174-178); Marco Tremari (fig. 29, p. 272; fig. 23, p. 354; fig. 28, p. 358; fig. 34, p. 361); Federico Zoni (fig. 1, p. 121).

Impaginazione e grafica

Studio Leksis, Milano.

Isbn: 9788835139164

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Publicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

INDICE

Introduzione. Il paesaggio minerario della Valtellina orobica: un patrimonio da esplorare, da conoscere e da valorizzare <i>Paolo de Vingo</i>	pag. 7
--	--------

Contesto e metodo della ricerca

Tra paesaggio costruito e paesaggio documentario. Stato e prospettive delle ricerche sulla metallurgia orobica in Valtellina (secoli X-XV) <i>Rita Pezzola</i>	» 21
Tempo delle miniere e tempo dei minatori nelle Alpi orobiche valtelinesi. Un patrimonio culturale secolare tra fonti storiche e dati archeologici <i>Paolo de Vingo</i>	» 51
Fucine, ferrari e lavorazione del ferro nella Valtellina del basso medioevo <i>Riccardo Rao</i>	» 111
Archeologia dei paesaggi d'altura e del ferro, spunti metodologici <i>Giorgio Baratti</i>	» 123
Rilievo, cartografia storica e georeferenziazione <i>Paolo Bertero</i>	» 153
Studio petro-archeometrico di indicatori della prima fase del processo siderurgico. Il territorio di Piateda e di Fusine <i>Maria Pia Riccardi, Costanza Cucini</i>	» 163
Paesaggi archeo-minerari sulle Orobie. Prospettive di valorizzazione per la Comunità Montana Valtellina di Sondrio <i>Francesco Ghilotti</i>	» 179

Area della Val Venina (Piateda)

Inquadramento geologico dell'area della Val Venina (Piateda) <i>Alfredo Dell'Agosto</i>	pag. 195
La Val d'Ambria verso la polarizzazione sociale. Paesaggio, società ed economia (secoli XIV-XV) <i>Ilyes Piccardo</i>	» 203
Le strutture del ciclo minerario-metallurgico nel territorio di Piateda tra fonti scritte ed evidenze materiali <i>Paolo de Vingo, Ilaria Sanmartino</i>	» 221
L'estimo preteresiano di Boffetto. Un'inedita fonte cartografica settecentesca per la storia della metallurgia <i>Pierangelo Melgara</i>	» 277

Area del Monte Vitalengo (Val Cervia - Val Madre)

Inquadramento geologico dell'area monte Vitalengo (Val Cervia - Val Madre) <i>Alfredo Dell'Agosto</i>	» 301
Estrazione, preparazione e gestione del ciclo minerario-metallurgico a Fusine e nel suo territorio tra fonti storico-archivistiche e strutture produttive <i>Paolo de Vingo, Ilaria Sanmartino</i>	» 309
Storia familiare e storia produttiva a Cedrasco. Approfondimenti prosopografici (secoli XV-XVIII) <i>Piergiovanni Damiani</i>	» 363
Ringraziamenti	» 391
Abstract	» 393
Autori	» 405

ARCHEOLOGIA DEI PAESAGGI D'ALTURA E DEL FERRO, SPUNTI METODOLOGICI

Giorgio Baratti

La Summer School del 2020 di Piaveda ha rappresentato per me l'occasione importante per alcune riflessioni di carattere metodologico emerse come centrali nell'orientamento di molti dei lavori e delle ricerche svolte in questi anni. In questa sede, dove vengono presentati i risultati di un lavoro di ricerche corposo in quest'area della Valtellina con una particolare attenzione alla gestione montana e delle risorse minerarie soprattutto in epoca medievale e post-medievale, ho cercato di identificare quale contributo potessi offrire quale corollario pertinente alle indagini svolte.

1. L'Archeologia nella lettura dell'evoluzione del paesaggio

Gli indirizzi del progetto presentato in questo volume sono stati negli ultimi anni oggetto di alcune mie riflessioni che coinvolgono direttamente metodi e procedure dell'indagine archeologica. L'attenzione alla metodologia nella sua specifica accezione di cura e ricerca di strumenti, metodi e strategie, ha infatti segnato sottotraccia i miei lavori svolti in questi anni non solo nell'ambito della ricerca ma anche nel contesto più complesso e, in questo senso forse meno frequentato, dell'archeologia professionale e di emergenza. Per questo motivo di recente ho rimarcato la necessità di un ritorno, forse più concreto e meno condizionato da sollecitazioni alloctone, alla riflessione sul metodo della ricerca in archeologia¹. Non sfugge come proprio una certa enfasi che ha attraversato gli anni proficui della radicale revisione dell'apparato stesso della disciplina archeologica, abbia avuto in parte come conseguenza l'innescò di quella sorta di stan-

1. G. Baratti, *Verso un approccio archeologico al rilevamento e alla modellazione tridimensionale*, in «LANX» n. 13, 2012, pp. 1-26.

chezza e di conseguente archiviazione e marginalizzazione dei temi del metodo che ha caratterizzato gli anni più recenti; questa temperie ha finito dunque per condizionare le generazioni successive e nei fatti spesso il doveroso e necessario approccio critico agli indirizzi, agli strumenti e alle rappresentazioni delle ricerche svolte. Il fenomeno ha avuto inevitabili ripercussioni significative soprattutto alla luce delle opportunità offerte dall'evoluzione tecnologica di strumenti e piattaforme, suscitando non poche contraddizioni determinate spesso dalla ricorrente sovrapposizione tra strumenti e metodi²; l'archiviazione del dibattito sul metodo ha infatti privato la disciplina del substrato necessario ad accogliere con la dovuta maturità l'impiego dei nuovi strumenti offerti dall'evoluzione digitale e dalla disponibilità crescente di apparati di rilevamento, calcolo e rappresentazione sempre più sofisticati e potenti. Come già rimarcato dunque, alle necessità di un'adeguata risposta di carattere teorico e pratico alle complesse istanze che questa acquisizione digitale avrebbe dovuto suscitare, dotando la disciplina di nuovi epistemi e nuovi confronti, l'archeologia non mostra di aver saputo rispondere in modo adeguato; l'approccio a queste sollecitazioni, pur in un panorama ricco anche di ricerche avanzate e di acquisizioni importanti, risulta infatti frequentemente minato dall'impiego passivo di novità digitali e da indirizzi di ricerca dettati esclusivamente dal potenziale innovativo degli strumenti impiegati, privi di conseguenza della definizione degli indirizzi e degli obiettivi propri della disciplina archeologica, nella sua accezione più recente. Il fenomeno peraltro si è spesso allineato all'interno di contraddizioni già presenti nel campo delle nuove definizioni scientifiche dell'archeologia degli ultimi quarant'anni che, nonostante gli enunciati, ha finito non di rado per declinare la multidisciplinarietà solo nell'organigramma delle ricerche. È indubitabile che passi fondamentali siano stati fatti per una appropriata e fattiva integrazione degli indirizzi multidisciplinari nelle ricerche archeologiche ma non sfugge come, proprio in alcuni ambiti più recenti, sembri riemergere la necessità di specifiche riflessioni. Riecheggia infatti a volte, nella lettura di nuovi contributi arricchiti da dettagliata documentazione di dati analitici dalle scienze "dure" e dall'impiego di strumentazioni digitali sempre più sofisticate, quella necessità di codificare correttamente il ruolo dell'archeologo all'interno di questo complicato palinsesto di informazioni proposto, quasi a forma di monito, da Tiziano Mannoni. Lo studioso, a cui si deve sicuramente uno dei contributi fondamentali nell'evoluzione dell'archeologia italiana verso indirizzi e forme della ricerca che

2. Ivi, pp. 8-10. Id., *Spunti di riflessione per una metodologia della ricerca archeologica del Terzo millennio*, in C. Giostra, C. Perassi, M. Sannazaro, F. Airoldi, E. Spalla (a cura di), *Sotto il profilo del metodo*, Studi in onore di Silvia Lusuardi Siena in occasione del suo settantacinquesimo compleanno, SAP Società Archeologica, Mantova 2021, pp. 465-472, p. 466.

caratterizzano l'accezione più innovativa della nostra disciplina, aveva evidentemente colto, già alle soglie di questo processo, i segnali di questa aporia che ha evidentemente finito per riattualizzarsi, marcata proprio dall'avvento delle nuove opportunità offerte dalle evoluzioni tecnologiche informatiche o anche, ad esempio e più pericolosamente, dagli studi di genetica molecolare. Deve dunque fare riflettere se nelle parole di Mannoni, pubblicate quasi cinquant'anni fa, sia possibile ritrovare puntualizzazioni che possono essere trasposte integralmente nel dibattito contemporaneo, in particolare proprio nel rimando, quanto mai attuale, alla centralità del ruolo dell'archeologo nella gestione del dato e negli indirizzi delle ricerche. Non è un caso poi che questa attenzione venga esplicitata in un testo che raccoglie i contributi indirizzati all'archeologia degli insediamenti abbandonati che rappresenta proprio una delle basi nel moderno approccio dell'Archeologia al paesaggio. Mannoni, presentando con H. Blake un elenco di apporti multidisciplinari necessari per un'adeguata ricostruzione di realtà fino a quel momento perlopiù archiviate come marginali almeno in Italia, intende comunque puntualizzare in modo esplicito il ruolo centrale che l'archeologo deve rivestire proprio alla luce di questa nuova temperie "globale"³; al contempo, come detto, coglie appieno il rischio di possibili derive legate all'acquiescenza passiva dell'archeologia di fronte alla gestione di informazioni validate da un approccio galileiano. In questo contributo che risale al 1973 proposto con lo scopo di illustrare le «possibilità e i limiti dell'archeologia medievale (con tutte le implicazioni pratiche)» e rivolto, diremmo noi non a caso, «agli storici, ai geografi e a chiunque pensi di utilizzare le informazioni archeologiche come fonte integrativa»⁴, Tiziano Mannoni segnala infatti come, se anche dal quadro da lui presentato in una prospettiva per l'epoca fortemente avanzata «può sembrare [...] che si abbia bisogno di uno specialista di scienze naturali e non di un archeologo»⁵ in verità proprio all'interno di questo contesto eterogeneo, la figura dell'archeologo diventi imprescindibile per una corretta sintesi dei contributi offerti al contesto. Questo richiamo appariva agli autori necessario proprio perché

l'aspetto più pericoloso di questo rapporto tra archeologia e scienze ausiliarie, [...] sta nel fatto che il chimico, il fisico, il naturalista, che non abbiano interessi specifici per i problemi archeologici, non conoscono quali siano i veri aspetti utili, caso per caso, delle loro analisi.

3. T. Mannoni, H. Blake, *L'archeologia medievale in Italia*, in «Quaderni Storici», vol. 24, 1973, pp. 833-860.

4. Ivi, p. 833.

5. Ivi, p. 838.

Non sembra difficile, alla luce dell'esperienza diretta, estendere oggi la medesima obiezione anche a buona parte delle nuove figure che si interfacciano con la ricerca archeologica, siano essi ingegneri, informatici, geomatici, geofisici o genetisti; «non mancano d'altra parte», continua questa lucida considerazione,

[...] archeologi che si entusiasmano in linea di principio delle scienze ausiliarie e che spesso richiedono sequenze di analisi senza comprenderne completamente il significato. Non bisogna dimenticare infatti che non esistono "toccasana" scientifici ma solo informazioni di natura scientifica che vanno interpretate e, caso per caso, possono essere utili oppure no⁶.

Deve fare riflettere dunque se oggi queste parole possano essere integralmente riproposte come efficace sintesi di quel quadro precedentemente punteggiato, peraltro riferito a relazioni interdisciplinari oggi completamente nuove, segno ancora una volta evidente che la chiave del meccanismo non risiede negli strumenti o nei singoli apparati ma piuttosto nel metodo e nell'approccio.

Dalla rilettura oggi di quelle proposte traspare peraltro sottotraccia un altro insegnamento spesso disatteso anche da coloro che hanno condiviso negli anni successivi molte di queste istanze e comunque poco frequentato in generale nel mondo della ricerca. Mannoni, come si accennava, sottolinea i rischi di possibili derive nella ricerca archeologica che muovono direttamente dall'interno della sua proposta di indirizzo, presentata a quel tempo peraltro di fronte a un consesso archeologico, come quello italiano, ancora molto poco avvezzo a recepirne i parametri. La sua puntualizzazione segnala in modo evidente, a mio parere, la coscienza dello studioso di fronte all'enunciato e la sua lucida coscienza dell'efficacia dei metodi, degli obiettivi e degli intenti proposti nella consapevolezza che le criticità correttamente puntualizzate non potessero in alcun modo inficiare la struttura portante della sua proposta metodologica. Un simile approccio, che si rafforza semmai proprio dal riconoscimento delle aporie del sistema e come tale previene anche le possibili obiezioni della controparte, si situa al livello più alto della Metodologia della ricerca e di conseguenza del metodo scientifico all'interno del quale la ricerca archeologica moderna si colloca. Questo vertice speculativo risiede, a mio parere, proprio nella capacità di sottolineare contraddizioni e di suscitare riflessioni attraverso una critica che muove dall'interno, senza la paura di esporsi alle possibili sottolineature di coloro che si avvicinano con un'ottica conservatrice o censoria.

6. Ivi, p. 846.

Il tema non a caso è riemerso ancora una volta negli ultimi decenni dove il dibattito sull'impiego di risorse avanzate è stato spesso ridotto a futili, quanto anacronistiche, diatribe tra sedicenti partiti dell'archeologia analogica o digitale. Molte delle riflessioni che ho cercato di proporre in questi anni⁷ hanno preso avvio proprio nel solco del superamento di questo ristagno critico e concettuale e, in questo senso, vanno intese anche alcune riserve che verranno segnalate di seguito; come accennato anche nell'incipit di questo contributo, considerare la metodologia della ricerca una materia viva e dinamica deve cercare proprio di far uscire dal meccanismo statico, molto in voga nell'Accademia italiana, di una metodologia "raccontata" (quasi sinonimo di storia della disciplina), per cercare di rimettersi in gioco in una metodologia "praticata", frutto cioè delle proprie ricerche, dei tentavi di innovazione e di scelte su terreni sperimentali, della loro applicazione fattiva e critica sul campo e delle riflessioni che da queste scaturiscono. Solo così è possibile immaginare di far emergere in maniera fattiva non solo il potenziale di proposte innovative ma contestualmente anche tutte le contraddizioni che spesso si celano anche all'interno di soluzioni potenzialmente efficaci. È proprio nell'ottica di questo anelato ritorno a un'"archeologia teorica in pratica", per usare un'efficace definizione di Albert J. Ammerman⁸, che in questi anni ho spesso voluto, muovendo proprio da una frequentazione diretta quasi trentennale, sottolineare le criticità delle definizioni di una presunta, quanto pericolosa, "Archeologia informatica" così come le effettive applicazioni sul campo facevano emergere⁹.

Pienamente all'interno di questo contesto si pone anche l'approccio all'Archeologia dei paesaggi che in questi anni ha sicuramente visto concentrare molti degli investimenti strumentali e applicativi che hanno ricevuto particolare linfa proprio dallo sviluppo tecnologico. Allo stesso modo la nascita e l'evoluzione di questo settore della disciplina ha sicuramente giovato degli stimoli suscitati dal dibattito proprio del concetto di "paesaggio" che nel tempo è risultato centrale non solo negli approcci fondamentali della geografia contemporanea ma di recente ha rappresentato, come traspare anche dal progetto presentato in questo volume, la chiave centrale nella lettura e nella valorizzazione del territorio. Al di là dei complessi meandri che l'interpretazione del con-

7. Cfr., ad esempio, G. Baratti, *Verso un approccio archeologico al rilevamento e alla modellazione tridimensionale*, cit.

8. A.J. Ammerman, *L'archeologia teorica in pratica*, in N. Terenato (a cura di), *Archeologia Teorica. Dieci lezioni sulla ricerca applicata in archeologia*, Certosa di Pontignano, Siena, 9-14 agosto 1999, Edizioni All'Insegna del Giglio, Firenze 2000, pp. 165-170.

9. G. Baratti, *Verso un approccio archeologico al rilevamento e alla modellazione tridimensionale*, cit.; Id., *Rappresentare le trasformazioni della Valle dell'Adige a Trento attraverso scenari tridimensionali*, in D.E. Angelucci, L. Casagrande, A. Colecchia, M. Rottoli (a cura di), *APSAT 2. Paesaggi d'altura del Trentino. Evoluzione naturale e aspetti culturali*, SAP Società archeologica, Mantova 2013, pp. 61-74.

cetto di paesaggio ha assunto negli ultimi anni nella geografia contemporanea e più in generale nell'indagine sul territorio¹⁰, la definizione del ruolo precipuo dell'archeologia in questo importante complesso, suscita anch'esso alcune riflessioni. Un punto di partenza centrale in Italia in questo senso è rappresentato sicuramente già dal lavoro di Aldo Sestini nella sua sottolineatura della dimensione antropologica del concetto di paesaggio e della consapevolezza che «gli agenti naturali trasformatori della superficie terrestre continuano ad operare anche in un ambiente modificato dall'uomo». Si intravede come, già dalla sua acuta analisi, emerga un'idea di paesaggio come palinsesto, come potenziale deposito all'interno del quale si conservano potenzialmente i segni degli agenti antropici e naturali. All'interno di questa disamina si introduce un altro fattore determinante che prelude agli orizzonti più alti dell'indagine archeologica nel concetto di unità organica dove a ogni elemento è associata una specifica funzione e la cui variazione si ripercuote sul tutto («paesaggio geografico razionale»¹¹). Ma l'approccio più spiccatamente storico che ha forse segnato in maniera più significativa anche gli indirizzi dell'archeologia contemporanea, o almeno a quella parte cui si fa riferimento in questo contributo, è rappresentato dai lavori degli anni '60 del Novecento del geografo Lucio Gambi che nell'approccio specificatamente storico del paesaggio ha focalizzato l'attenzione anche sulla questione dei paesaggi rurali, segnalando l'importanza di cogliere i fattori storici che ne hanno determinato l'inesco e lo sviluppo; secondo lo studioso, doveva emergere dal paesaggio dunque, visto come «una costruzione che si forma e si svolge nella storia, ne fa parte»¹², il segno della complessità del contesto umano visto sul piano storico, economico e sociale. Proprio con Gambi inoltre inizia ad assumere un ruolo determinante quell'istanza, per noi poi fondamentale, che mira a cogliere il paesaggio nella sua globalità ed evoluzione con un accento specifico proprio sulle mutazioni alle quali il paesaggio è soggetto. Un elemento che ritengo possa essere utile riprendere anche nel dibattito contemporaneo, seppur sotto una nuova veste, è rappresentato dall'invito a considerare il paesaggio oltre le «barriere visive», oltre a una visione del paesaggio come «sintesi astratta di [fatti umani] visibili» dal momento che «di fronte a tale complessità di fenomeni e di impulsi storici [...] uno schizzo estrinsecativo o di epidermica e facile constatazione (e qualche volta solo impressione auro-

10. Per una recente disamina si rimanda a G. Scaramellini, *Il "Paesaggio" nella geografia contemporanea: origine e percorsi evolutivi di un concetto teorico, oggetto e strumento di ricerca*, in A.G. Dal Borgo, D. Gavinelli (a cura di), *I valori del paesaggio nelle scienze umane. Approcci prospettive e casi di studio*, Mimesis, Milano-Udine 2012, pp. 25-40.

11. A. Sestini, *Il paesaggio*, Touring Club, Milano 1963.

12. L. Gambi, *Riflessioni sui concetti di paesaggio nella cultura italiana degli ultimi trent'anni*, in R. Martinelli, L. Nuti (a cura di), *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Ciscu, Lucca 1981, pp. 3-9, p. 8.

rale)» risulta molto riduttivo «per chi vuol guardare nella realtà delle strutture umane, con mentalità non di ecologo ma di storico»¹³. Nonostante la distanza temporale che ci separa dalla tradizione “contemplativa” della ricerca geografica che aveva preceduto quel periodo, il tema rischia però, come si vedrà, di doversi riproporre seppur con nuove sollecitazioni.

2. Archeologia di superficie e archeologia superficiale

a. Misurare la superficie

Come si vede, ancora una volta, ritornare a esaminare da vicino, anche a distanza di mezzo secolo, il senso profondo dei dibattiti e delle proposte teoriche che hanno innescato l'evoluzione e la strutturazione di impianti concettuali ritenuti a torto inderogabilmente acquisiti, può offrirci un utile supporto nella riflessione contemporanea, offrendo al contempo uno strumento efficace per sottolineare la linea netta che separa la disamina delle basi metodologiche della disciplina e dei suoi settori, che rimangono valide fino a prova contraria, da quella delle ben più mutabili e a volte fittizie delle soluzioni strumentali e applicative. L'Archeologia dei paesaggi, come detto, rappresenta un comparto nel quale l'evoluzione tecnologica ha svolto un ruolo determinante soprattutto per le opportunità offerte dalla disponibilità di sistemi in continua evoluzione per la gestione e la rappresentazione del dato geografico; di conseguenza è apparso anche il settore più esposto a quelle fascinazioni futuriste cui si accennava dal momento che le opportunità offerte dai sistemi di applicazione di *remote sensing*, ottimizzando l'approccio analitico della superficie, hanno finito di fatto spesso per condizionare gli indirizzi e gli obiettivi della ricerca prettamente archeologica. Traspare infatti spesso la tendenza a sovrapporre l'archeologia dei paesaggi con l'indagine di superficie, con un'inversione concettuale e disciplinare che spinge a concentrare nei fatti l'attenzione dell'archeologo sul tetto del deposito archeologico. Il rischio dunque è quello di far perdere di vista il contributo peculiare dell'archeologia nell'indagine sul paesaggio dal momento che, nella sua dimensione applicativa, lavorando solo sulla superficie e sull'analisi dell'apparato geomorfologico attuale, l'archeologo finisce per sovrapporsi di fatto alle analisi e agli apporti specifici della Geografia. È indubitabile che la possi-

13. L. Gambi, *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, Fratelli Lega, Faenza 1961, p. 174.

bilità di operare dall'alto su scale di territorio crescenti, interfacciando sistemi di lettura sempre più sofisticati, offra all'archeologo strumenti determinanti proprio nell'ottica di una corretta tensione verso quella dimensione analitica globale a cui la ricerca deve tendere. Allo stesso modo però quest'ulteriore distanza che si viene a determinare nell'applicazione fattiva di queste ricerche, finisce per accentuare una certa tendenza, già emersa nel recente passato (sebbene spesso solo larvamente dichiarata), a focalizzare le indagini sul paesaggio archeologico in un approccio esclusivamente remoto con una propensione per applicazione esclusiva di *survey* e di altre pratiche "non invasive", ritenute a volte più efficaci e meno onerose. Il tema si è fatto nei tempi recenti sempre più stringente, trascinato anche da estemporanee "illuminanti" proposte volte, nel comune afflato verso un superamento o una cancellazione salvifica delle indagini di scavo, a privilegiare interventi diagnostici dalla superficie con indagini geofisiche o da rilevamento remoto.

Al di là di questi orientamenti estremi, la problematica tende a concatenarsi in Italia con quella deriva abbastanza ricorrente che mira a una settorializzazione e parcellizzazione degli ambiti di competenza in virtù di una presunta maturazione delle "archéologie" contemporanee. Questo aspetto coinvolge direttamente la formazione delle generazioni che si sono affacciate all'archeologia negli ultimi anni. Sebbene, anche a livello manualistico, i più avveduti di coloro che operano da anni nell'archeologia dei paesaggi abbiano rivendicato in modo esplicito l'importanza dello scavo come elemento caratterizzante del contributo dell'archeologo alla ricostruzione del paesaggio¹⁴, nei fatti si coglie come molto spesso dall'Accademia italiana si tenda a formare operatori e ricercatori nel campo dell'archeologia informatica e del paesaggio che sembrano volersi affrancare dalla pratica dello scavo archeologico, complice anche una certa predisposizione delle nuove generazioni a un interesse prettamente digitale. Questa tendenza trova terreno fertile in formatori poco accorti, abbagliati da un'utilitaristica opportunità di avvalersi di operatori solo tecnicamente capaci per le proprie ricerche o da una convinta rivendicazione a favore di specializzazioni settoriali. Si deve prendere atto dunque che, al di là degli eventuali enunciati, evidentemente l'applicazione avanzata di lettura e analisi dei paesaggi trasmetta a chi partecipa alle ricerche, anche in una fase formativa, l'idea esplicita di un settore in grado di impiegare e approfondire strumen-

14. Si veda ad esempio il richiamo a una lettura contestuale di Unità topografiche e di quelle stratigrafiche nella consapevolezza che «il mondo sembra piuttosto un unico esteso bacino stratigrafico che comprende case attività oggetti funzioni e finalmente immagini e idee» (F. Cambi, *Archeologia dei paesaggi antichi: fonti e diagnostica*, Carocci, Roma 2003, pp. 10-11).

ti avanzati di lettura e diagnostica nei quali lo scavo risulta marginalmente accessorio quando non totalmente assente.

Il tema è ovviamente complesso e necessiterebbe di trattazione ed esemplificazioni specifiche che esulano dal contesto. Mi limito qui a riprendere un veloce esempio, ancora una volta suscitato dalla pratica diretta, proprio perché direttamente connesso con l'indagine di paesaggi d'altura in un ambito territorialmente affine a quello di questo progetto valtellinese. Uno degli strumenti forse più potenti destinati ad avere una ricaduta sempre più crescente nella diagnostica archeologica in particolare su scala territoriale a diversa ampiezza, è rappresentato dalla disponibilità di gestione di dati da rilevamento LiDAR che offre l'opportunità di operare su rilevamenti con nuvole di punti dense in grado di restituire perlopiù rappresentazioni tridimensionali particolarmente efficaci delle superfici. Alla luce di questo potenziale di recente è stata proposta una lettura stratigrafica di paesaggi di altura, a volte raffinata e spinta anche verso fasi cronologiche remote, sulla base delle morfologie restituite dal rilevamento e dal complesso processo di elaborazione dei dati LiDAR¹⁵. Come già segnalato, questo approccio tendeva a sottostimare alcune problematicità che l'elaborazione e il trattamento diretto dei dati poteva far emergere. I rilievi LiDAR mediamente disponibili allora (e in gran parte ancora oggi) erano infatti eseguiti con una risoluzione di punti da grigliato con passo perlopiù di 2×2 m con alcune parti in dettaglio con risoluzione 1×1 metri; l'impiego dei supporti realizzati con questa risoluzione in territorio alpino e comunque montano, caratterizzato da morfologie con forte acclività, ha quindi mostrato come questa risoluzione, comunque altissima in generale, risultasse però insufficiente per una restituzione adeguata dei profili scoscesi e comunque di tutte le evidenze sulla superficie con caratteri morfologici raffinati o poco sensibili. Questi fattori appaiono tendenzialmente ulteriormente gravati dal fatto che i modelli del terreno (DTM) vengono rilasciati filtrati secondo parametri generici, adeguati alle medie necessità dell'impiego per la gestione tecnica territoriale o forestale; ne consegue dunque che in aree alpine con fitta copertura forestale, il ricercatore si trovi a maneggiare rappresentazioni di superfici restituite da elaborazioni e filtraggi ancora una volta con un di dettaglio, e ovviamente un'affidabilità, molto inferiore rispetto a quanto vagheggiato. Aree di altura con caratteristiche come quelle italiane necessiterebbero, già per un'adeguata lettura dell'esistente, di studi e applicazioni di algoritmi

15. Si vedano a titolo di esempio alcune impostazioni del progetto APSAT (D.E. Angelucci, L. Casagrande, A. Colecchia, M. Rottoli (a cura di), *APSAT 2. Paesaggi d'altura del Trentino. Evoluzione naturale e aspetti culturali*, SAP Società archeologica, Mantova 2013).

di filtraggio mirati¹⁶; soprattutto questi dati, per quanto avanzati e risoluti, dovrebbero essere comunque corredati da un'accurata procedura di verifica diretta sul campo o, ancor più significativamente, da operazioni di rilevamento integrato a terra e campionamento dettagliato delle anomalie riscontrate, se non proprio di scavo archeologico. Questa integrazione di indagini non invasive e campionamento in profondità rappresenta ancora una volta un tema di ampio respiro che necessiterebbe di approfondimento specifico; in questa sede, solo per riprendere le sollecitazioni accennate in precedenza e ribadire la necessità di un radicale superamento di una "Archeologia del paesaggio" come semplice indagine di superficie, si deve rimarcare come nel campo della geofisica applicata all'archeologia, a più di settant'anni dalla sua applicazione, proprio questa mancata attivazione di simili procedure analitiche e di campionamento in stretta interazione con interventi di verifica diretta in profondità, non solo esclude in modo evidente un loro impiego alternativo allo scavo ma pone non poche perplessità anche sull'efficacia stessa di un impiego, anche preventivo, di queste applicazioni diagnostiche comunque costose e, nella pratica quotidiana, raramente risultate dirimenti.

b. Percepire il superficiale

Più complesso e articolato, anche per le implicazioni che spesso vi si accompagnano, è invece l'approccio più cognitivo che tende a porre l'accento sugli aspetti percettivi e visuali del soggetto che interagisce con il paesaggio; l'indirizzo se non suscitato, è stato sicuramente rafforzato da alcuni passaggi della Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) emanata nel 2000 a Firenze dagli stati membri del Consiglio d'Europa ed entrata in vigore in Italia nel 2006, laddove si esplicita che oggetto della convenzione è «una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni»¹⁷. Al di là dell'importante acquisizione del carattere antropologico della definizione e degli indubbi meriti nella tutela, nella conservazione e negli indirizzi futuri si è andata

16. Alcune sperimentazioni in questa direzione sono state intraprese in territorio austriaco (M. Doneus, C. Briese, *Airborne Laser Scanning in forested areas – potential and limitations of an archaeological prospection technique*, in D.C. Cowley (a cura di), *Remote Sensing for Archaeological Management*, Proceedings of XIth EAC Heritage Management Symposium, Reykjavik, Iceland, 25-27 march 2010, 2011, pp. 59-76; M. Doneus, C. Briese, M. Fera, M. Janner, *Archaeological prospection of forested areas using full-waveform airborne laser scanning*, in «Journal of Archaeological Science», vol. 35, 2008, pp. 882-893).

17. CEP, art. 1, lettera a.

affermando, parallelamente, una visione che, rimarcando anche l'accento posto dalla CEP sulla dimensione percettiva insita nel concetto di paesaggio, ha voluto sottolineare come questo scaturisca dalla sensazione delle popolazioni che lo abitano e la sua esistenza non è data se non attraverso lo sguardo di queste. Questo ritorno a una smaterializzazione del paesaggio ha avuto ricadute significative in archeologia già dagli Novanta del secolo scorso con un richiamo diretto alla fenomenologia¹⁸ e nel tempo ha finito per condizionare, a volte in modo significativo, ricerche e orientamenti¹⁹. A margine del complesso dibattito che è scaturito e continua a riproporsi non solo in archeologia in un panorama che coinvolge, come si è visto, anche il rapporto stretto che lega il paesaggio alla comunità che lo frequenta e di conseguenza gli indirizzi di tutela, conservazione, sviluppo e valorizzazione con particolare ricadute proprio nelle comunità montane, quello che si intende qui rimarcare, nel solco della disamina intrapresa, è proprio il legame quasi indissolubile che lega un simile approccio a una visione "contemporanea" del paesaggio e il suo contributo a una sua lettura così come appare nell'esistente. In questa dimensione il pur acclarato sviluppo diacronico rimane sotteso, quasi sospeso in quell'aura percettiva e fenomenologica nel quale il soggetto intraprende un percorso cognitivo che è giocoforza interazione con i soli quadri esistenti; se l'obiettivo alto dell'approccio fenomenologico può essere condivisibile con Tilley qualora contribuisca «to teach us to respect and to value, love, and cherish the land on which we dwell and the planet on which we live» e tutto sommato può certo apparire scontato che creare «an alternative poetic and metaphoric logic, rather than to destroy them (il paesaggio)» rappresenti un proposta stimolante, dal punto di vista scientifico rimarcare che la lettura fenomenologica dei paesaggi avvenga «on the basis of the full depth of their human sensory experience» e che la consapevolezza della loro esistenza avvenga esclusivamente quando riusciamo «to emotionally re-connect with them»²⁰ evidentemente mina alla base proprio quella funzione specifica dell'archeologo nel paesaggio che risiede nella capacità di restituire significato alle stratificazioni di quel palinsesto scendendo in profondità per restituire una memoria diacronica al non visibile.

18. C. Tilley, *A phenomenology of landscape: places, paths, and monuments*, Berg, Oxford 1994; A.B. Knapp, W. Ashmore, *Archaeological Landscapes: Constructed, Conceptualized, Ideational*, in A.B. Knapp, W. Ashmore (a cura di), *Archaeologies of Landscape. Contemporary Perspectives*, Blackwell Publishers, Hoboken 1999, pp. 1-30.

19. Per un quadro di sintesi, si veda E. Farinetti, *I paesaggi in archeologia: analisi e interpretazione*, Carocci, Roma 2012, pp. 69-77; per una interessante disamina delle tendenze più recenti da ultimo E. Vanni, F. Saccoccio, F. Cambi, *Il Paesaggio come strumento interpretativo. Nuove proposte per vecchi paesaggi*, in «Stratigrafie del Paesaggio», vol. 1, 2021, pp. 2-15, 5-8.

20. C. Tilley, *Interpreting Landscapes. Geologies, Topographies, Identities; Explorations in Landscape Phenomenology* 3, Left Coast Press, Walnut Creek (CA) 2010, p. 490.

3. Scavare il paesaggio

Se dunque davvero si è concretamente recepito il senso di quella dimensione globale che, muovendo dalle istanze di Mannoni e della scuola geografica genovese²¹ sembra oggi, alla luce delle più recenti definizioni, rappresentare il patrimonio comune della disciplina, si deve prendere atto che l'archeologia in quanto tale è sempre indagine sul paesaggio; scavare un deposito archeologico è quindi una ricostruzione di un paesaggio e di conseguenza un'indagine in questo senso che non preveda lo scavo è essenzialmente una ricostruzione mutila. Riprendendo l'impostazione semantica di Turri, ho proposto di recente²² di ragionare in termini espliciti sul concetto di segno secondo i parametri del paradigma turriano dell'"iconema" come "unità elementare di percezione", come segno «all'interno di un insieme organico di segni come sineddoche, come parte che esprime il tutto, o che lo esprime con una funzione gerarchica primaria»²³. Proprio il concetto di unità minima offre un rimando esplicito allo scavo archeologico e ai suoi specifici percorsi di classificazione e di acquisizione dei dati che, alla luce di quanto codificato, si muovono all'interno di un processo semantico e sistemico che ne garantisce ancora oggi la coerenza, l'interazione e la corretta ricaduta informatica²⁴. Approcciarsi ai depositi in profondità così come alle tracce di superficie sul terreno in un processo analitico comune che procede attraverso una raccolta di unità minime di significato a cui lo studio e l'incrocio dei dati e delle fonti cercherà di restituire poi il suo significato più profondo, oltre a garantire un corretto rispetto dei vincoli di integrità referenziale a dati acquisiti potenzialmente eterogenei, permette anche di superare il limite imposto nello scavo dall'identificazione e suddivisione in un'unità minime sì ma vincolate al concetto di azione, un approccio al deposito archeologico che la pratica sul campo ha già ampiamente dimostrato essere insufficiente proprio per l'evidente varietà e complessità dei fattori che sottintendono alla sua formazione; il richiamo a una maggiore duttilità nella segmentazione per unità stratigrafiche (unità minime) che superi la ca-

21. Un punto di riferimento di queste proposte è rappresentato da D. Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, il Mulino, Bologna 1990: nella nuova edizione del testo riproposta nel 2018 è presente una sezione con diversi contributi molto utili per comprendere i dibattiti ancora aperti sul tema dopo le proposte di Moreno e della Geografia genovese che coinvolgono direttamente metodi e indirizzi dell'Archeologia che lavora sui paesaggi (C. Montanari, M.A. Guido (a cura di), *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali. Nuova edizione. Attualità di una proposta storica*, Genova University Press, Genova 2018).

22. Per una disamina più approfondita sulla proposta, si veda G. Baratti, *Nuovi spunti per una ricostruzione del contesto della città bassa di Populonia alla luce dei nuovi scavi*, in Atti della giornata di studi, *Paesaggi urbani e rurali in trasformazione. Contesti e dinamiche insediative alla luce del dato archeologico*, Pisa, c.s.

23. E. Turri, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia 1998, p. 19.

24. G. Baratti, *Nuovi spunti per una ricostruzione del contesto della città bassa di Populonia alla luce dei nuovi scavi*, cit.

talogazione di entità riconosciute come effetto di “azioni”, appare stringente ad esempio nello scavo e nella documentazione di strutture produttive dove la necessità di raccogliere variabili microstratigrafiche generate da termotrasformazione o da fenomeni collegati, spinge inevitabilmente ad affinare, pur in un contesto di “azione” unitario, la procedura analitica attraverso una segmentazione più minuta in grado di restituire, sulla base di variazioni cromatiche o di altri dettagli fini, le informazioni necessarie alla ricostruzione degli antichi processi di lavorazione²⁵. In definitiva connettere in un percorso semantico metodologicamente unitario l'unità stratigrafica nella sua accezione di “segno”, entità minima del deposito archeologico, da mutuare a seconda delle necessità contestuali d'insieme, con il concetto di “unità elementare di percezione” nel paesaggio, certifica ancora una volta la pertinenza dello scavo archeologico sostanzialmente come parte integrante dell'analisi del paesaggio, peraltro nella sua accezione più alta, in grado di correlare coerentemente la terza con la quarta dimensione, cogliendo l'evoluzione degli spazi nella loro corretta definizione diacronica.

La dimensione dello spazio frequentato e la sua corretta definizione nella stratificazione del paesaggio, appare un altro elemento spesso poco puntualizzato e che mostra, ancora una volta in modo efficace, l'importanza di un recupero anche di una dimensione verticale dell'indagine. Al di là proprio delle potenzialità presunte di una percezione sensoriale dell'esistente, ciò che è possibile cogliere agevolmente, semplicemente focalizzando la riflessione sulle evidenze dello scavo dei depositi archeologici, è proprio la trasformazione inevitabile che gli stessi spazi occupati subiscono nel corso del tempo. Le superfici infatti si sovrappongono modificando a volte in modo sostanziale l'areale frequentato dalle comunità nel passato; i fenomeni poi non sono certamente codificati tanto che a seconda delle fasi di frequentazione a cui si tende a riferirsi, del comparto ambientale e delle sue evoluzioni o degli agenti che possono operare in ambiti più o meno soggetti alle trasformazioni degli eventi climatici e atmosferici, il rapporto spaziale che lega la frequentazione umana con la sua “superficie” di riferimento può essere mutato più o meno drasticamente in quella stessa localizzazione, sia nelle quote, evidentemente, ma anche, in rapporto con queste, nell'estensione e nei profili planimetrici. Come detto, i fenomeni sono ampiamente variabili ma, solo a titolo d'esempio, appaiono particolarmente esemplificativi quelli che caratterizzano gli insedia-

25. Si veda ad esempio un'applicazione di questo sistema nello scavo di una struttura pirotecnologica per la produzione di pani di sale in G. Baratti, *Dinamiche insediative nell'Appennino ligure emiliano tra età del Bronzo ed età del Ferro nel quadro dei rapporti con la pianura*, in C. Chiaramonte Trerè (a cura di), *Archeologia Preromana in Emilia occidentale. La ricerca oggi tra monti e pianura*, Giornata di Studi, Milano, 5 aprile 2006, Cisalpino, Milano 2009, pp. 181-202.

menti terrazzati o le grotte con prolungate frequentazioni dove la crescita del deposito nei tempi di lunga durata, per dirla con Braudel, condiziona drasticamente anche l'effettiva ampiezza dello spazio coperto disponibile (che va man mano riducendosi) così come il rapporto spaziale e visuale con l'esterno. Meno evidente, ma sempre più chiaro qualora si voglia rileggere in modo organico la documentazione soprattutto protostorica, è l'assetto della pianura padana che, pur se ritenuta in un approccio superficiale, un apparato caratterizzato da un generale assetto pianiziale, risulta anch'esso sempre di più, soprattutto in territorio occidentale, radicalmente mutato dall'originario andamento con profili ondulati disegnato dall'alternarsi di terrazzi, pianalti, depressioni e paleoalvei, in parte in evoluzione, in parte stabili; proprio la natura di queste forme del paesaggio ormai di difficile identificazione dalla superficie, ha dettato le scelte insediative del passato, spesso reiterate a distanza di lungo tempo proprio in questo rapporto tra assetto geologico, dinamiche insediative, strategie di relazione economiche e di gestione del territorio. Questo apparato che, come si è visto, costituisce l'essenza della formazione di questo paesaggio, è oggi spesso irrimediabilmente compromesso alla luce delle azioni di spianamento e in generale dei vari interventi antropici in grado di indurre a fallaci ricostruzioni diacroniche dei sistemi insediativi che possono essere in parte risarcite, ancora una volta, dai risultati di indagini archeologiche (e geologiche) in profondità. Analogamente e in modo sostanziale il fenomeno coinvolge in Italia gli ambienti costieri i cui comparti ambientali e le superfici insediabili sono andate trasformandosi costantemente anche in tempi geologicamente brevissimi e storicamente rilevanti. Questi aspetti rilanciano ancora di più il potenziale dello scavo, al di là dell'ovvia possibilità di raccogliere ecofatti in grado di indiziare i caratteri dell'ambiente insediato e del territorio circostante. Lo scavo è in grado, se si pone la giusta attenzione alla natura della stratificazione, di restituire una buona risposta anche in queste complesse dinamiche potendo certificare la presenza di segni riconducibili a eventi in grado di modificare anche radicalmente l'assetto del territorio occupato. Un caso vivo nelle nostre ricerche è rappresentato dallo scavo della spiaggia di Populonia; la profonda discrasia tra la composizione dell'attuale assetto della Baia di Baratti, caratterizzata da un sistema dunale apparentemente stabile e la presenza delle tracce di coltivazione del sale ha spinto a procedere nello scavo approfondendo l'intervento all'interno del deposito sabbioso in falesia con il preciso obiettivo di identificare i caratteri della stratificazione naturale. Le risposte sono state efficaci ed è stato così possibile certificare che le tracce dell'area di lavorazione che produceva i pani di sale era stata ricoperta dalla coltre sabbiosa dopo il suo abbandono alla fine dell'età del Bronzo e che il paleosuolo

su cui agiva mostrava un profilo appiattito fin verso l'entroterra a marcare la presenza di una probabile pianura perimarittima, pertinente con quanto segnalavano gli indicatori archeologici. Il caso ha poi consentito di datare su base stratigrafica tutta la sequenza per il rinvenimento, tra le interfacce del deposito dunale, di realtà necropolari e insediamentali successive che ne hanno favorito l'inquadramento; al di là di questa apparente casualità, questa ricerca segnala in modo evidente l'importanza di usufruire di sequenze stratigrafiche databili su base archeologica o geologica che offrano indicazioni spesso completamente insospettabili dell'effettiva evoluzione diacronica dei paesaggi. Alla luce di questo sarebbe auspicabile che si riuscisse, come cercai di segnalare a suo tempo mentre operavo nelle ricerche e nella ricostruzione dell'evoluzione della Conca di Trento²⁶, che si potessero acquisire nel territorio, documentazioni di sequenze, anche archeologicamente sterili (o apparentemente tali), da tutti gli interventi edilizi e non che intacchino in profondità i depositi, soprattutto in aree poco studiate o poco urbanizzate come quelle montane per le quali ogni informazione di questo genere può aggiungere dati, anche determinanti, proprio nella comprensione dell'evoluzione dei profili.

4. Lo scavo archeologico per i paesaggi d'altura

Le aree d'altura rappresentano dunque un'area particolarmente sensibile per tutte quelle istanze presentate nelle pagine precedenti; parlando di archeologia e paesaggi, di metodo e di applicazioni sottotraccia, come è possibile intuire, si sono sempre segnalate proposte e criticità che mostrano efficaci ricadute nell'indagine in altura. Come segnalato nell'incipit, l'obiettivo di questo contributo non è quello di fare una ricostruzione organica degli aspetti del paesaggio ma solo di offrire spunti di riflessione alla luce delle ricerche svolte in questi contesti.

«Lo spazio mediterraneo è divorato dalle montagne [...] ossatura e fondale di ogni paesaggio»²⁷. Così Fernand Braudel illustrava efficacemente, pur con una certa dose di mediterraneocentrismo, il ruolo centrale geografico e storico assunto dalle montagne nell'evoluzione storica e ambientale del mediterraneo ed europeo e implicitamente l'importanza della formazione del paesaggio montano anche nella costruzione dei com-

26. G. Baratti, *Verso un approccio archeologico al rilevamento e alla modellazione tridimensionale*, cit.

27. F. Braudel, *Memorie del Mediterraneo. Preistoria e antichità*, Bompiani, Milano 1998, p. 21.

parti contermini. L'Italia ovviamente di questo panorama rappresenta un punto di riferimento significativo e, a tutti gli effetti, centrale. Comprendere dunque alcune delle dinamiche che hanno regolato i sistemi montani e il loro rapporto con i sistemi circostanti può significare, anche in protostoria, la possibilità di ricostruire scenari più coerenti e di aggiungere tasselli anche determinanti nella definizione delle scelte insediative, della gestione di sistemi economici e delle reti di scambio. Le aree montane sono state però spesso in passato un terreno poco frequentato in archeologia; le informazioni, a volte per la natura propria delle tracce dei sistemi in atto nell'antichità (come la pastorizia), più spesso per la difficoltà di operare in contesti logisticamente scomodi e per il limitato impatto di interventi invasivi di opere pubbliche, sono spesso risultate insufficienti o frammentarie. In questi anni sono stati avviati sulle Alpi anche in Italia progetti molto significativi²⁸ che hanno offerto anche spunti di metodo avanzati, riuscendo a integrare al meglio indicazioni indiziarie da *remote sensing* e verifiche in profondità²⁹. Al di là di questi indirizzi a cui si rimanda anche come stimolo metodologico per future ricerche, intendo qui rimarcare un aspetto che riprende il filo del ragionamento riguardo all'importanza della pratica dello scavo nella lettura dei paesaggi. La ripresa dello scavo dell'insediamento di Guardamonte con Cristina Chiaramonte, titolare della Cattedra di Archeologia dell'Italia preromana dell'Università degli Studi di Milano, avviata dal 1993 e protrattasi tra alterne vicende per più di due decenni, ha rappresentato non solo l'opportunità per ricostruire un contesto di lunga durata ma anche l'occasione per studiare e affinare soluzioni metodologiche specifiche alla luce della complessità dettata dalla natura dei depositi. Il sito, sorto su un'area naturalmente difesa da un lato e con i segni evidenti di opere di sistemazione dei versanti sul lato opposto (*Figura 1*), rientrava in quel momento a tutti gli effetti in un panorama di studi frammentario e ricco di quelle contraddizioni tipiche di un approccio sporadico e spesso condizionato dal retaggio di studi mai verificati.

Proprio lo scavo, inteso secondo quei paradigmi illustrati in questo intervento, ha offerto risposte dirimenti che restituiscono all'intero comparto geografico, anche su più ampia scala e alle fasi storiche di riferimento, nuove acquisizioni e più coerenti

28. Cfr., ad esempio, P. Della Casa, K. Walsh, *Introduction: Interpretation of sites and material culture from mid-high altitude mountain environments*, in «Preistoria Alpina», vol. 42, 2007, pp. 5-8, con bibliografia.

29. G. Sartorio, D. Wicks, *La ricerca archeologica nei siti d'alta quota: tre recenti scoperte dalle valli del Gran Paradiso*, in «Bollettino della Soprintendenza per i beni e le attività culturali», vol. 14, [2017], Aosta 2018, pp. 85-95; L.V.M. Raiteri, *Storie di paesaggi e uomini alle pendici del Mont Fallère nell'Olocene antico e medio (Saint-Pierre, Valle d'Aosta, Italia)*, BAR-IS, Oxford 2017; M. Migliavacca, C. Boscarol, M. Montagnari Kokelj, *How to identify pastoralism in Prehistory? Some hints from recent studies in Veneto and Friuli Venezia Giulia*, in «Il capitale culturale», vol. XII, 2015, pp. 597-620; D.E. Angelucci, F. Carrer (a cura di), *Paesaggi pastorali d'alta quota in Val di Sole (Trento). Le ricerche del progetto ALPES – 2010-2014*, Litotipografia ALCIONE, Trento 2015.

inquadramenti³⁰. Il deposito nella sua lettura stratigrafica, nella definizione delle cronologie e della funzione delle strutture, è stato anche inquadrato come spunto, alla luce dell'importante messe di dati conservati, per un inquadramento che, aprendo ai quadri ambientali e alle informazioni raccolte in contesti analoghi anche a più ampio raggio, consentono oggi una ricostruzione del contesto appenninico occidentale protostorico sicuramente più convincente. Siti come il nostro erano definiti in passato "castellari" e inquadrati come siti fortificati, in un fenomeno generalizzato di arroccamento in funzione antiromana all'interno di un presunto contesto etnico ligure. Oggi, alla luce della lettura accurata dei suoli, dei sedimenti dei loro profili e delle strutture residue, letti contestualmente a una revisione generale dei materiali rinvenuti e di quelli affini³¹, sappiamo viceversa che questi abitati rientrano in un contesto storico e diacronicamente paesaggistico completamente differente: è stato infatti possibile proporre un modello di insediamento, attivo almeno dal Bronzo medio, legato a una gestione capillare del territorio e delle sue risorse con forme di investimento tecnologico rivolto anche alle aree marginali e agli ambienti montani; questo investimento ha potuto creare forme di sostentamento nuove rispetto a quelle che avevano portato a discontinue forme di frequentazione nei millenni precedenti. Questo complesso, che si correla efficacemente con forme di espansione coeve della pianura, permette di ipotizzare l'avvio anche di un sistema integrato, già dal XV secolo a.C., tra pianura e montagna, secondo uno schema che sembra poi riproporsi in diverse scansioni della storia italiana. D'altra parte lo scavo dei depositi conservati a Guardamonte anche fino a più di due metri e contenuti dalla conservazione a tratti delle strutture di terrazzamento a secco, ha permesso di certificare come il fenomeno insediativo, dopo una crisi di abbandono identificata nella lettura stratigrafica dalla presenza di segni di dissesto e che ora ben si correla cronologicamente con i dati degli altri comparti montani italiani ed europei, si sia riproposto con modalità analoghe nelle epoche successive; la ripresa nel VI secolo a.C. di una più capillare rioccupazione del territorio sembra riproporsi con analoghi presupposti di investimento strutturale, articolazione economica e territoriale della fase precedente con la probabile riattivazione anche di quella concatenazio-

30. G. Baratti, *Lo scavo dell'Università degli Studi di Milano al castelliere del Guardamonte*, in *Casteggio e l'antico: 25 anni di studi e ricerche archeologiche in Provincia di Pavia*, Atti del Convegno, Casteggio 2013, Edizioni All'Insegna del Giglio, Firenze 2014, pp. 47-57, con bibliografia precedente; C. Chiaramonte Trerè, G. Baratti, *L'insediamento d'altura del Guardamonte tra IV e III secolo a.C. Considerazioni a fronte dei recenti scavi*, in E. Govi (a cura di), *Il mondo etrusco e il mondo italico di ambito settentrionale prima dell'impatto con Roma*, Atti del convegno di Studi Etruschi e Italici, Sezione Etruria padana e Italia settentrionale, Bologna 28 febbraio - 1° marzo 2013, Giorgio Bretschneider, Roma 2016, pp. 555-579.

31. L. Mordegli, *Rozza ceramica d'impasto: la ceramica ligure nell'età del ferro*, Officina, Roma 2016.

ne di processi di integrazione avviata con i comparti planiziari³². Sulla linea di quanto precedentemente discusso, lo scavo del consistente deposito ha mostrato come anche in questi contesti montani con versanti strutturati da sistemi terrazzati, i profili originari insediati nel corso del tempo, subiscano inevitabilmente profonde trasformazioni nella morfologia e anche nell'estensione (*Figura 2*); è evidente dunque, anche qui come negli insediamenti in grotta, che per una ricostruzione puntuale non solo delle dinamiche di gestione degli spazi di occupazione in virtù della loro reale configurazione sincronica ma anche per una effettiva percezione del rapporto che legava gli abitanti con il territorio circostante nelle varie fasi di frequentazione, un valore determinante dovrà essere dato proprio a un'attenta ricostruzione di questa discontinuità, un fattore peraltro totalmente ignorato in quanto evidentemente non rilevabile, in presenza di ricostruzioni solo da remoto.

Ho voluto indugiare in questa breve descrizione di alcuni risultati di sintesi del nostro lavoro in questo contesto di altura, sebbene in un ambito territoriale differente, per offrire la testimonianza del potenziale offerto da progetti di ricerca mirati e sistematici in profondità nei siti di altura montani dove spesso si fatica anche solo a immaginarne l'avvio. Lo scavo a Guardamonte svolto in verità sempre con poche risorse e crescenti difficoltà ma con una prospettiva sempre fissa per le scelte metodologiche e la sperimentazione di procedure nuove e di strumentazioni digitali (fin dalle prime campagne!), offre infatti a mio parere uno spaccato molto efficace di un paesaggio che, come si è visto, con lo scavo tende a riempirsi di contenuti nuovi e di nuove istanze, aperte anche a una dimensione territorialmente e cronologicamente globale. Tra l'altro, proprio la lettura ora più puntuale del fenomeno di rioccupazione di siti d'altura negli stessi luoghi e con le medesime modalità di insediamento, un fenomeno che con i nuovi dati appare sempre più attestato, offre un ulteriore spunto per inserirsi puntualmente in un altro dibattito abbastanza ricorrente nella lettura dei paesaggi e delle scelte insediative; se una certa tendenza, che si richiama ancora una volta a interpretazioni cognitive e percettive, interpreta spesso la continuità residenziale o i fenomeni di ritorno enfatizzando il ruolo di una presunta memoria o della perpetuazione o reiterazione di significati sociali culturali o rituali³³, quanto codificato sulla base dei dati di Guardamonte, e di siti analoghi scavati correttamente, tende viceversa a superare queste interpretazioni simboliche, a favore di un modello interpretativo che privilegia l'idea di una rioccu-

32. Per una disamina approfondita dei caratteri di questo fenomeno si veda G. Baratti, *Dinamiche insediative nell'Appennino ligure emiliano tra età del Bronzo ed età del Ferro nel quadro dei rapporti con la pianura*, cit.

33. E. Farinetti, *I paesaggi in archeologia: analisi e interpretazione*, cit., p. 88.

pazione dettata dalla riproposizione di analoghe dinamiche economiche e di gestione del territorio. Come ben sintetizzato da Jhon Bintliff alla luce delle sue analisi su ampia scala in Beozia, «as a warning against taking to extremes a currently-fashionable trend in landscape archaeology theory» le analisi sul territorio indagato mostrano

further the argument that the distribution of fertile agricultural land, ergonomic work constraints on territorial size, social factors affecting the dispersion of communal groups, and limited locational possibilities for settlement microlocation, appear more important than the conscious inheritance of traditional “senses of place”, or continuity of populations and cultures³⁴.

5. Spunti di Archeologia per i paesaggi minerari

Sulla stessa linea di quanto illustrato in precedenza si sono delineate le recenti indagini a Populonia che hanno permesso di far emergere, dalle forme del paesaggio, alcune risposte sulla natura e sull'organizzazione dell'attività di lavorazione del ferro. La ricostruzione di queste attività risulta da sempre un fenomeno complesso e spesso di difficile approccio; tendenzialmente le ricerche in questo campo sembrano essersi concentrate perlopiù sulle aree di estrazione, sulle tecniche impiegate o nello scavo e nell'analisi di unità produttive³⁵. Di recente però l'attenzione sembra essersi estesa anche all'impatto sul paesaggio e sulla sua evoluzione in presenza di attività di lavorazione, soprattutto se su grande scala³⁶; si tratta evidentemente di attività caratterizzate da effetti di grande portata sul territorio, con grandi azioni di scavo, trasporto, accumulo e riciclaggio di scorie ma con ricadute anche sulla copertura forestale e in generale sull'ambiente coinvolto anche ad ampio raggio dall'innesco di attività correlate. In Italia, forse per la scarsa considerazione per l'oggetto e per la natura delle indagini, contesti di questo tipo, soprattutto in ambito preromano, hanno sempre goduto di poca considerazione se si escludono alcune ricerche a Populonia, relativamente recenti, volte a indagare la natura di alcuni depositi con un'attenzione specifica nella composizione

34. J.L. Bintliff, *Deconstructing “The Sense of Place”? Settlement Systems, Field Survey, and the Historic Record: a Case-study from Central Greece*, in «Proceedings of the Prehistoric Society», vol. 66, 2000, pp. 123-149, p. 148.

35. Per un quadro di sintesi su alcuni contesti e sulle implicazioni geomorfologiche di queste attività, si veda da ultimo G. Gisotti, *Geologia per archeologi. Forme del terreno e civiltà antiche*, Carocci, Roma 2020, pp. 308-314.

36. J. Bayley, D. Crossley, M. Ponting, *Metals and Metalworking. A research framework for archaeometallurgy*, Charlesworth Group, Wakefield 2008, in particolare pp. 3-10; F. Becker, *The impact of ancient iron mining and smelting on the landscape balance on Elba Island, Tuscan Archipelago, Italy*, Doctoral thesis submitted to the Department of Earth Sciences, Freie Universität Berlin, 2020, con bibliografia precedente.

delle scorie recuperate³⁷. Proprio a Populonia, che in questo quadro rappresenta un punto di riferimento determinante per il ruolo assunto dalla città etrusca e romana nella lavorazione dell'ematite dell'isola d'Elba, indagare su questi aspetti appariva peraltro un'operazione ancora più complicata dall'azione reiterata di recupero delle scorie antiche, effettuata nel secolo scorso; gli effetti di questo sbancamento diffuso risultano ancora ben evidenti sotto la copertura della vegetazione e, alla luce delle evidenze attuali di asportazione e tracce residue di potenti depositi di materiale di risulta, il quadro che è andato nel corso dei decenni delineandosi, tendeva a privilegiare l'idea di una gestione quasi priva di regole nei sistemi di produzione antichi tanto da immaginare la città "bassa", prossima alla costa, come travolta da una distribuzione disordinata e onnipresente di forni e relativi scarti tanto ingombranti da fagocitare progressivamente, per presunta sovrabbondanza e mancanza di spazio, edifici e tombe monumentali. Dei segni delle attività novecentesche poi, poco veniva considerato; appariva acclarato che questi interventi così invasivi avessero determinato una lacuna ormai inesorabile del contesto originario e che, di conseguenza, poco si potesse ormai dedurre del paesaggio industriale antico. Il nostro scavo archeologico della spiaggia, nell'avanzamento verso l'entroterra, come detto, volto a indagare le realtà protostoriche emerse sulla battigia, dapprima per un caso fortuito e poi programmaticamente, ha ribaltato molte di queste convinzioni; è stato possibile identificare infatti una porzione stratificata di materiali di risulta della lavorazione del ferro che dallo scavo in dettaglio del deposito è risultata chiaramente parte residua di un manufatto piuttosto che l'effetto di uno scarico disordinato. Quest'opera è stata dunque identificata come i resti di una strada di circa 20 m di larghezza realizzata nel III-II secolo a.C., disposta parallelamente alla linea di costa; le informazioni dedotte da questo rinvenimento, individuato in più tratti sotto il sistema dunale costiero, correlati con la sequenza stratigrafica identificata relativa all'evoluzione diacronica dei quadri ambientali e storici, ha permesso di proporre che quest'opera si collochi in verità nell'ambito di una trasformazione radicale dell'assetto urbanistico e paesaggistico dell'intera area della Baia di Baratti, fino a questo momento mai supposta. Oltre a quest'importante spaccato in grado di determinare una ricostruzione completamente differente dell'evoluzione del paesaggio urbano e periurbano di Populonia, soprattutto in rapporto con il sistema di produzione del ferro, i dati di scavo hanno po-

37. M. Benvenuti, A. Orlando, D. Borriani, L. Chiarantini, P. Costagliola, C. Mazzotta, V. Rimondi, *Experimental smelting of iron ores from Elba Island (Tuscany, Italy): Results and implications for the reconstruction of ancient metallurgical processes and iron provenance*, in «Journal of Archaeological Science», vol. 70, 2016, pp. 1-14; L. Chiarantini, M. Benvenuti, P. Costagliola, M.E. Fedi, S. Guideri, A. Romualdi, *Copper production at Baratti (Populonia, southern Tuscany) in the early Etruscan period (9th-8th centuries BC)*, in «Journal of Archaeological Science», vol. 36, 2009, pp. 1626-1636.

tuto certificare la pratica, negli ultimi anni poi verificata come ricorrente, del rimpiego in funzione strutturale e di inerte degli scarti di lavorazione³⁸ (*Figure 3-4*).

Alla luce di questa evidenza è stato possibile anche proporre un nuovo scenario dell'evoluzione del paesaggio minerario popoloniese; in queste aree più prossime alla costa e probabilmente anche nell'area retrostante precedentemente occupata dalle tombe a tumulo, la grande massa di scorie, oggetto dell'attenzione dei cavatori novecenteschi, non deve infatti essere riferita agli effetti di un caotico palinsesto di scarichi antichi e prelievi moderni, ma piuttosto alla disposizione volontaria e accurata di materiale di risulta attinto dalle discariche siderurgiche accumulate lungo i pendii e i valloni direttamente prossimi ai quartieri industriali, disposto con l'obiettivo di creare nuovi piani a quote più alte, in un generale riassetto della zona industriale. I dati di questi saggi presso la spiaggia hanno offerto l'opportunità dunque di riqualificare l'intero contesto relativo non solo al paesaggio minerario popoloniese e alla sua riorganizzazione in relazione diretta con le trasformazioni dell'assetto politico del territorio, ma anche di inquadrare più coerentemente l'intera evoluzione degli ultimi tremila anni circa del paesaggio della Baia di Baratti³⁹. Questo quadro ci ha spinto quindi a rivolgere l'attenzione proprio alle aree scoscese dove più evidenti peraltro appaiono i segni della devastazione moderna ("Campo 6"); questo indirizzo di ricerca è stato pensato non certo per una sorta di masochismo ma nella consapevolezza che proprio in quel settore, alla luce di quanto ipotizzato e compreso dai dati dello scavo sulla spiaggia, fosse possibile estrapolare altre informazioni determinanti per la ricostruzione del paesaggio siderurgico. Applicando il processo semantico nel paesaggio descritto sinteticamente in precedenza, è stato avviato dunque, parallelamente all'indagine in profondità con saggi mirati, un generale programma di selezione, classificazione e rilievo di tutti gli scassi e dei resti dei prelievi novecenteschi; questo processo analitico ha già permesso a oggi di dimostrare, molto significativamente, che i tagli di cavatura novecenteschi, effettuati sostanzialmente a mano, si fossero limitati, per un banale risparmio di risorse, sostanzialmente entro i perimetri dei depositi di scorie antichi.

Per questa ragione i segni dei profondi scassi del '900 possono essere assunti oggi come riemersione delle tracce di interventi realizzati durante attività produttive antiche, poi ricolmati da scarti di attività successive (*Figura 5*). Alla luce di questi dati è pos-

38. G. Baratti, M. Briccola, M.S. Cammelli, M. Cominelli, A. Vandelli, *Sperimentazioni dei processi produttivi del ferro: primi dati dal progetto di ricostruzione di Populonia*, in «Archeologie Sperimentali» vol. 1, 2020, pp. 76-99.

39. G. Baratti, *Nuovi dati dagli scavi nella Pineta del Casone e considerazioni sull'evoluzione dell'area tra età del Bronzo ed età romana*, in «Materiali per Populonia», vol. 11, 2015, pp. 211-227.

sibile dunque aggiungere un nuovo tassello al quadro ricostruttivo ormai abbastanza plausibile dell'evoluzione diacronica dell'attività di lavorazione del ferro a Populonia; la lavorazione etrusca, di minore portata, doveva avvenire all'interno di edifici organizzati, i cui muri attualmente emergono nelle profonde incisioni delle cave novecentesche. A questa fase seguì, probabilmente sotto il controllo di Roma, un'attività imponente e massiva, forse prevalentemente a cielo aperto, alla quale si deve imputare (e non agli scassi moderni), la distruzione di gran parte delle strutture più antiche, le cui pietre venivano cavate unitamente all'argilla, prelevata nel substrato direttamente sottostante, per garantire il continuo apporto di materiale per la realizzazione intensiva dei forni di riduzione; la massa imponente di scarti risultanti da queste attività veniva quindi scaricata nelle profonde incisioni aperte con le cave, risarcendole e ricreando così anche nuovi piani funzionali al prosieguo delle lavorazioni⁴⁰.

Le strategie, i metodi e gli strumenti impiegati, come si è visto, sembrano discostarsi, in parte e forse solo apparentemente, dalle procedure più ricorrenti e scontate della cd. Archeologia dei paesaggi con le quali peraltro sono stati ampiamente integrati⁴¹; viceversa l'intervento in profondità da una parte e dall'altra l'approccio semantico che prevede il rilevamento analitico sul territorio di unità di significato senza selezioni a priori di natura qualitativa e gerarchica, anche applicati a contesti ritenuti irrimediabilmente degradati, hanno dimostrato, come illustrato qui sinteticamente, di poter offrire spunti, indizi e orientamenti determinanti anche nel quadro complesso e di difficile approccio e di lettura dei paesaggi della produzione mineraria (*Figura 6*).

6. Riempire la memoria

Il quadro illustrato ha cercato dunque di fornire alcuni spunti di indagine e di suscitare alcune riflessioni sui metodi, sulle strategie e sul ruolo effettivo e moderno dell'archeologo nella lettura e nella ricostruzione del Paesaggio. L'indagine sui siti d'altura e nelle aree interessate dallo sfruttamento delle risorse minerarie rappresentano un

40. G. Baratti, M. Sciortino, *Metodi e strumenti per la ricostruzione del paesaggio industriale antico di Populonia*, in *Tiziano Mannoni: attualità di metodi e idee*, 2 voll., Edizioni All'Insegna del Giglio, Firenze 2021, pp. 71-79; G. Baratti et al., *Sperimentazioni dei processi produttivi del ferro: primi dati dal progetto di ricostruzione di Populonia*, cit.

41. I dati di scavo, come si è visto, sono stati infatti correlati con quelli acquisiti dal rilevamento diretto di ampie porzioni del territorio circostante attraverso l'impiego di stazione totale e rilevatore GNSS; attualmente è in corso un'elaborazione di integrazione tra i dati topografici planimetrici acquisiti a terra, il rilevamento fotogrammetrico stereoscopico delle cavità scavate nel Novecento, delle porzioni di muro e di depositi di scorie ancora conservate con i profili dei modelli da rilevamento LiDAR dell'area rilasciati dalla regione.

campione significativo, stimolante e per certi versi paradigmatico di questo percorso; queste realtà, rimaste in passato spesso marginali nella ricerca o comunque poco approfondite, hanno ricevuto nuovi stimoli negli ultimi decenni soprattutto per effetto dello sviluppo delle risorse avanzate nel rilevamento e nella diagnostica ma anche per l'emergere di nuovi orientamenti e nuovi paradigmi che anche da questi sono scaturiti. L'archeologia ha dunque la grande opportunità di fornire un contributo determinante nel contesto del paesaggio che proprio in questi anni ha mostrato di riscuotere un'attenzione sempre crescente nelle comunità, negli investimenti di tutela e valorizzazione ma soprattutto nei programmi di riqualificazione di territori marginali e minati da fenomeni di abbandono, degrado e spopolamento come quelli della montagna italiana. A questa sollecitazione però, a mio parere, l'archeologo deve saper rispondere in modo attento, cercando di riflettere sull'effettiva natura del suo contributo che è alta, come detto, soprattutto se si è in grado di orchestrarsi nell'ambito specifico delle proprie peculiarità; il primo passo sicuramente, come già accennato, riguarda la corretta consapevolezza di riaprire il dibattito sul metodo che permetta di selezionare strumenti e contributi e soprattutto di far riemergere gli aspetti fondanti della disciplina che qui dovrebbe declinarsi in modo esplicito e fattivo nella capacità di connettere e far dialogare, in un processo di costante reciprocità, la superficie con la profondità, il visibile con il sepolto, lo scavo con il remoto, il manuale con il digitale.

Dunque, proprio partendo dal racconto di questi segni minerari e di devastazione così profondamente distanti dalle sollecitazioni poetiche e percettive di Tilley, ritengo che si possa sintetizzare il significato più profondo dei concetti illustrati, ritornando su quanto accennato relativamente alle proposte reiterate, e di un certo successo anche in Italia, relative all'approccio percettivo e fenomenologico del paesaggio. Come si è sinteticamente analizzato, l'orientamento di queste correnti mira sostanzialmente a ridurre i paesaggi a scenari emozionali dell'esistente all'interno dei quali la percezione e la sensazione soggettiva tendano a definirne sostanzialmente i significati e i contenuti; ritengo che sia emerso con una certa evidenza, anche da quanto brevemente tinteggiato, come i paesaggi nei quali non vengano perpetrate adeguate azioni di indagine, anche e soprattutto sui quadri profondi, siano destinati nei fatti a rimanere paesaggi silenziosi, o perlomeno incapaci di esprimere e far emergere appieno quel ricco bagaglio di significati, di racconti e di percorsi storici che si celano, spesso insospettabilmente, all'interno delle loro forme. In questi simulacri di paesaggio fenomenologico viceversa, il soggetto ritenuto attore e protagonista di questo percorso emozionale e ricostruttivo potrà in verità fruire esclusivamente, quasi in un rimando sette-ottocentesco di estati-

ca contemplazione che riporta direttamente alle obiezioni di Gambi⁴², di quanto lo scenario attuale è in grado di sottoporgli oppure di immaginare quadri di pura fantasia. Ma il panorama contemporaneo ci insegna che raramente poi questa visione innocente corrisponde effettivamente ai reali percorsi a cui tende un simile indirizzo; il paesaggio poco studiato e privo di proposte di contenuti adeguati, lungi dal coinvolgere la comunità, è destinato inevitabilmente a godere di scarsa considerazione e di conseguenza, in maniera diametralmente opposta a quanto immaginato da Tilley, indirizzato alla distruzione.

Ancora più pericolosamente, risulta evidente che questa presunta “percezione del paesaggio”, così come per altre supposte “percezioni” che maturano nella società contemporanea, difficilmente si mette in moto sulla base di spinte meramente individuali e soggettive. In quella funzione spazio-temporale che esercita il paesaggio per le comunità, cogliamo spesso come, proprio in assenza di altre sollecitazioni, possano essere innescati processi rischiosi di ricostruzione strumentale di memoria collettiva⁴³; come emerge già dalle lucide analisi di Maurice Halbwachs infatti la memoria ha bisogno di luoghi e tende a spazializzarsi⁴⁴. Il paesaggio della comunità diventa dunque il luogo privilegiato per intraprendere questo processo; se la memoria si innesta e cresce nel singolo solo “nell’ambito del suo processo di socializzazione” e questa è influenzata dalla collettività che a sua volta non possiede una memoria ma determina quella dei suoi membri⁴⁵, ecco che allora quel processo percettivo, astrattamente immaginato solo come parto soggettivo, rischia in verità di essere trasfigurato e indirizzato verso percorsi non controllabili che tendono, spesso strumentalmente, verso una dimensione collettiva. Halbwachs, quasi settant’anni fa, in una sorta di proiezione temporale nel dibattito attuale, legando il ricordo proprio alla percezione⁴⁶, segnalava come il passato sia in verità «una costruzione sociale la cui composizione risulta dal bisogno di senso e dai quadri di riferimento nel presente. Il passato non si fissa naturalmente, ma è una creazione culturale»⁴⁷. E qui, nella memoria culturale, Jan Assmann compie un ulteriore passo che risulta illuminante per il nostro discorso: «A differenza della memoria comunicativa» riflette l’egittologo, autore di analisi fondamentali sul tema del ricordo, dell’identità e della perpetuazione culturale della memoria, «quella culturale non si propaga da sé ma

42. Cfr. *supra*.

43. G. Baratti, *Spunti di riflessione per una metodologia della ricerca archeologica del Terzo millennio*, cit., pp. 467-468.

44. J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino 1997, p. 14.

45. Ivi, p. 11.

46. «[...] non esiste ricordo senza percezione» (M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 1987, p. 275).

47. J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, cit., p. 22.

necessita di scrupolosi ammaestramenti»⁴⁸. Allargando dunque l'attenzione dalle forse più labili temperie del dibattito sul paesaggio verso queste istanze dell'antropologia moderna, si coglie appieno la deriva più pericolosa che questo svuotamento e smaterializzazione del paesaggio possono generare; se non è importante fornire i contenuti e si rinuncia nei fatti alla possibilità di restituire approfondimenti di ricerca, questo spazio *ex silentio*, privo quindi della definizione di quel "senso" cui accennava Halbwachs, sarà destinato a essere occupato, proprio nel richiamo al passato che il paesaggio di comunità può suscitare, da quegli "ammaestramenti" che tendono a innescare pericolosi processi, spesso tendenziosi, di memoria culturale e collettiva. Penso di avere dimostrato, e i risultati del progetto illustrato in questo volume lo certificano fattivamente, che l'archeologia ha strumenti adeguati e avanzati per riempire la "percezione" del paesaggio delle comunità di contenuti nuovi e reali, articolati ma anche stimolanti e affascinanti. Rendere visibile l'invisibile cercando di cogliere in profondità i segni delle tappe di quel lungo percorso che in quei luoghi si sono succedute, è sicuramente il compito più fattivo e determinante di una concreta Archeologia del paesaggio (e nel Paesaggio) e anche quello che probabilmente le comunità si attendono di ricevere dall'indagine archeologica; disattendere questa funzione vuol dire nei fatti negare il proprio ruolo e contribuire a creare vuoti destinati a essere riempiti da altri, sicuramente meno metodologicamente attrezzati e non sempre in buona fede.

Se dunque il vuoto e il buio generano fantasmi, il nostro compito è quello di riempire questo vuoto e di illuminare questo scenario. Se una memoria deve essere costruita, il compito dell'Archeologia è quello di riempire quella memoria.

48. Ivi, p. 29.



Figura 1. Il sito di Guardamonte (al centro) disposto sul crinale che domina le valli dello Staffora (PV) e del Curone (AL) (foto Giorgio Baratti).



Figura 2. Guardamonte (AL-PV). Il muro di contenimento del grande terrazzo che definisce il limite inferiore dell'insediamento. Si nota chiaramente come il profilo dell'altura muti radicalmente nell'evoluzione dell'insediamento antropico e con la disposizione, a quote crescenti e con ampiezza variabile, delle varie strutture di contenimento dei versanti (foto Giorgio Baratti).



Figura 3. Populonia (LI). Localizzazione di alcuni saggi dove sono stati identificati i resti della strada di scorie (foto Giorgio Baratti).



Figura 4. Sezione di scavo con indicazione della stesura stratificata dell'opera, costruita con il materiale di risulta della lavorazione del ferro (foto Giorgio Baratti).



Figura 5. Populonia (LI), Campo 6. Le tracce di escavazione moderna in corrispondenza dei depositi antichi di scorie. Si noti come le tracce dei depositi conservati coprano ancora i resti delle strutture precedenti e come lo scavo si sia approfondito ben al di sotto dell'antico piano come probabile conseguenza di cavature d'argilla e successivo riempimento con scorie già nell'antichità (foto Giorgio Baratti).

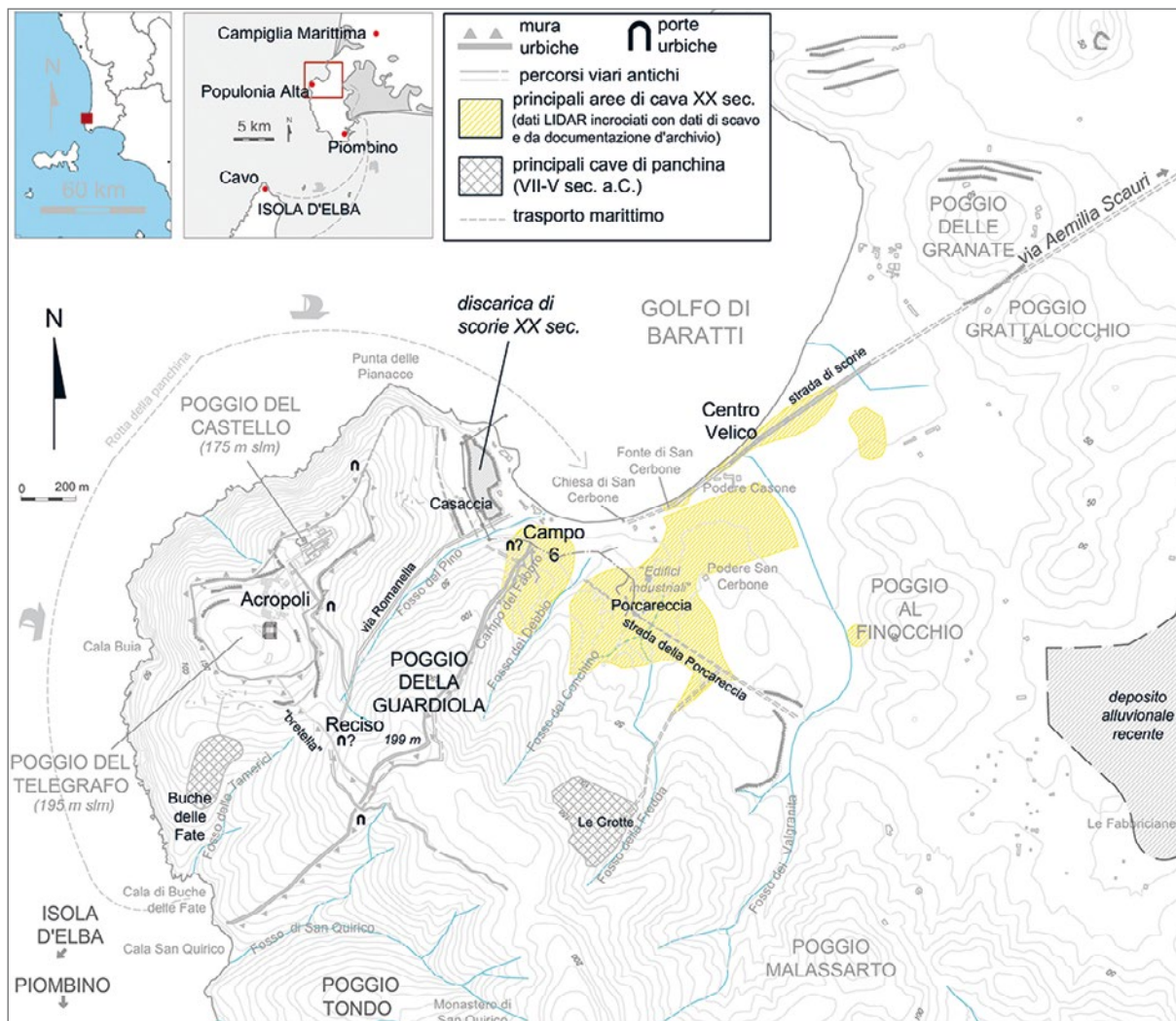


Figura 6. Populonia (LI). Localizzazione delle principali aree di cava novecentesca (in giallo) ricostruite con l'ausilio incrociato di dati di scavo, rilevamento LiDAR e documentazione d'archivio (foto Giorgio Baratti, Martina Sciortino).